

Il Profeta Geremia

rav Paolo Nissim

Dopo Mosè, è difficile trovare, in tutta la storia biblica, una figura più grande ed attraente di quella del profeta Geremia, di quest'uomo la cui personalità riempì di sé un'epoca storica di enorme importanza per il popolo ebraico. Si può dire che la storia del regno giudaico nel suo ultimo cinquantennio di vita è impersonata nella vita di questo profeta. I discorsi ch'egli pronunziò, e che sono raccolti nel libro biblico che porta il suo nome, si leggono ancor oggi con vivissimo interesse e spesso con emozione. Essi ci permettono di ricostruire a grandi linee la vita del profeta e gli avvenimenti di quell'epoca così movimentata. Sono ad un tempo un messaggio di verità divina, un documento storico fondamentale ed un'opera di poesia di meravigliosa bellezza. Geremia è anche l'autore delle cinque elegie sulla caduta di Gerusalemme che costituiscono il libro di *Ekhà* (Lamentazioni, disponibile all'indirizzo: www.archivio-torah.it/FESTE/9av/echa.pdf) lette come parte della liturgia nel 9 di Ab, il giorno di digiuno e di lutto, anniversario della distruzione di Gerusalemme, operata prima da Nabuccodonosor e di nuovo più tardi da Tito.

La vita del profeta fu tutta una lotta contro la propria inclinazione umana che lo spingeva a starsene appartato ed a viver nella quiete domestica, mentre invece la voce di Dio e la forza dell'Idea lo portavano in mezzo al tumulto dei conflitti religiosi e politici. «Oh se io avessi nel deserto un ricovero da viandante! Vorrei ben lasciare il mio popolo e andarmene da mezzo a costoro!» (IX, 1). Spesso Geremia è costretto a preannunziare al suo popolo, che amava di amore sconfinato, castighi e rovina e allora è preso dallo sconforto, ma sempre riuscirà a dar prova di grande coraggio.

Non così lunga ma non meno dolorosa fu la lotta che Geremia dovette sostenere contro gli ostacoli posti al suo ministero profetico dagli uomini, dall'inimicizia dei nobili, dei sacerdoti idolatrici, dei falsi profeti. Anche questa lotta strapperà al profeta accorati accenti di amarezza e di dolore, ma anche in questa lotta egli dimostrerà una sopportazione sovrumana ed una forza d'animo inuguagliabile.

Geremia nacque intorno al 650 av. l'E.V. nella borgata di 'Anathoth, oggi 'Anata, situata a poco più di un'ora di cammino a nord-est di Gerusalemme. Suo padre si chiamava Chilqijàh, era di famiglia sacerdotale e, a quel che pare, godeva di una buona situazione economica. Qualche interprete ha voluto identificare questo Chilqijàh con l'omonimo sacerdote che nel 621 ritrovò nel Tempio di Gerusalemme il «*Libro della Legge*» (II Re, XXII, 8). Altri invece hanno veduto nel padre di Geremia un discendente di Ebiatàr, il sacerdote che il re Salomone aveva relegato in 'Anathoth e sostituito con Zadòq. È certo comunque che Geremia dovette ricevere nella casa paterna un'accurata istruzione, basata sui precetti purissimi di morale e di culto ereditati dagli avi.

La sua attività profetica comincia nel 13° anno del regno di Giosia e cioè nel 626. Le condizioni interne del regno di Giuda in quegli anni erano caratterizzate da una grave

decadenza religiosa e morale: idolatria e corruzione dominavano nel Paese. La terribile decadenza religiosa e morale: idolatria e corruzione dominavano nel paese. La terribile sorte toccata al peccatore regno del nord o d'Israele, che nel 722 era stato sconfitto e ridotto a provincia assira e i cui abitanti erano stati crudelmente deportati, non serviva d'esempio agli abitanti della Giudea. Politicamente, il regno di Giuda non era del tutto indipendente: il potente impero assiro stava per disgregarsi, ma la Giudea subiva tuttora il peso della sua autorità.

Ecco allora Geremia uscire dall'ambiente a lui caro, per ubbidire alla voce divina che lo aveva investito di un difficile compito, quello di richiamare potenti e plebei alla fedeltà al Patto che legava l'intera nazione a Dio, di ammonire e consigliare, di minacciare e confortare. Mettendosi all'opera, il profeta riprende i motivi dei suoi precursori e adotta specialmente il tono e le immagini di Osea. Dio aveva piantato Israele come una nobile vigna che era tutta di semenza schietta, ma ora essa è cambiata e si è trasformata in rami selvaggi d'una vite straniera (II, 21). Il popolo ha abbandonato il Signore, sorgente d'acque vive, e si è scavato cisterne screpolate, cisterne che non serbano acqua (II, 13). Con accenti pietosi e ripetuti, Dio - per bocca di Geremia - non domanda nella Sua misericordia che di perdonare: basta che i suoi figli rinnegati e adulteri vogliano soltanto tornare a Lui. «Ritornate, o figli ribelli - dice il Signore - poiché son Io il vostro padrone... ritornate, o figli ribelli, guarirò Io le vostre ribellioni! (E dite:) Eccoci, noi veniamo a Te, perché Tu sei il Signore nostro Dio» (III, 14, 22).

Ma essi son rimasti fermi nella loro ostinazione. Invano Dio li ha puniti, non si son corretti e sono arrivati perfino ad uccidere i profeti, hanno mentito contro Dio dicendo: Non è Lui!, hanno lasciato il loro cuore incirconciso, essi che dovevano giurare nel nome del Signore con sincerità, giustizia e probità sì che tutte le genti si benedicessero in Lui ed in Lui si gloriassero. Geremia deve quindi preannunziare l'immane castigo: «Alzate un vessillo in Sion, fuggite, non restate, poiché Io sono per far venire dal settentrione una grave sciagura, ed una grave rovina. Un leone ha lasciato il suo bosco, un distruttore di genti si è mosso, è uscito dal suo luogo, per ridurre il tuo paese a desolazione. Le tue città rimarranno deserte, prive d'abitanti» (IV, 6-7). Al profeta quasi manca il coraggio di pronunciare una simile minaccia: si sente nelle sue parole tutto lo sconforto, l'amarezza e lo sgomento da cui è preso. «Per questo cingetevi di cilicio, fate lutto ed ululate, poiché lo sdegno del Signore non è retrocesso da noi» (IV, 8). E pur nella terribile gravità dell'annuncio, lascia balenare un raggio di speranza: «Così parla il Signore: Tutta la contrada diventerà desolazione, tuttavia non compirò una distruzione totale» (IV, 27). Tale fu il tenore dei primi discorsi di Geremia sotto il regno di Giosia.

Più che un raggio, una vera luce di speranza dovette certo entrare nel cuore del profeta quando, dopo il 5° anno del suo ministero, nel 621, il ritrovamento nel Tempio di Gerusalemme del «Libro della Legge» dette occasione al re Giosia di intensificare quell'opera di riforma religiosa che già aveva iniziata fin dai primi anni del suo regno e con la quale si proponeva di purificare Giuda e Gerusalemme da tutto l'apparato idolatrico disseminato da suo padre Amon e da suo nonno Manasse. In quell'anno le parole del «Libro della Legge» - il Deuteronomio, a quanto si ritiene - furono lette nel Tempio

personalmente dal re e ci fu una solenne adunanza di popolo, tra cui i sacerdoti e i profeti, durante la quale tutti giurarono a Dio di osservare i Suoi statuti e le Sue leggi. Pareva che una nuova èra stesse per iniziarsi, un'èra di ravvedimento, di buon senso e di buoni propositi. E in verità per alcuni anni Geremia dovette assistere e operare con animo sereno e fiducioso per la rinascita del suo popolo, in perfetta concordia d'intenti con tutti coloro che, insieme al re, vedevano la salvezza del popolo in una sua rinnovata condotta morale e in un sincero ritorno a Dio.

Ma questo risveglio cessò presto, durò soltanto finché fu in vita Giosia. Con la morte di questi, che cadde sul campo di battaglia (Meghiddò, 608), morì anche la riforma ch'egli aveva voluta; e sulla terra di Giuda ricomparvero gli idoli e l'ingiustizia e la corruzione. Questa data segna per Geremia la fine d'un ministero che, in confronto a quello seguente, trascorso tutto fra tribolazioni e persecuzioni, poteva ben dirsi fortunato e felice.

A Giosia successe per brevissimo tempo Joachàz, chiamato anche Shallùm (XXII, 11). Dopo, salì al trono Joaqìm e vi restò per undici anni, che furono tra i più duri e difficili della vita di Geremia. Coloro che non avevano visto di buon occhio la riforma di Giosia, alla morte del pio re credettero giunto il momento di far prevalere le loro false idee religiose e il loro programma politico di alleanza con l'Egitto. Così, i falsi profeti e i sacerdoti idolatrici presero il posto dei riformatori fedeli al Signore e il re Joaqìm che «faceva ciò che dispiace al Signore» (II Re, 23-37) non seppe impedire il ritorno dei tempi di Manasse. Egli non aveva che una sola preoccupazione: quella di non contrariare il faraone Neco, a favore del quale faceva versare dal popolo ingenti imposte.

Vi fu però chi non rimase inoperoso, chi riprese coraggiosamente la sua battaglia, alzando la voce contro il re, contro l'aristocrazia, contro il popolo infedele a Dio. Conscio dell'importanza e della necessità di far conoscere a tutti la Parola del Signore, Geremia sfidò ogni pericolo per la sua persona e non si lasciò sfuggire occasione per proclamare dovunque la volontà di Dio. Perfino sulla porta del Tempio si mette a parlare al popolo: «Così dice il Signore delle schiere, Dio d'Israele: Fate che siano buone le vostre vie e le vostre azioni, ed Io vi lascerò dimorare in questo luogo. Non vi fidate di parole menzognere che dicono: Il Tempio del Signore, il Tempio del Signore, il Tempio del Signore è ben questo! Ma se farete che siano veramente buone le vostre vie e le vostre azioni, se opererete veramente la giustizia fra l'uomo e il suo prossimo, se non opprimerete straniero, orfano e vedova, se sangue innocente non verserete in questo posto, se dietro dèi stranieri non andrete a danno vostro, Io vi lascerò dimorare per ogni secolo in questo luogo che detti ai vostri padri» (VII, 3-7).

Così parlava Geremia riassumendo ai fratelli, con il sentimento e l'entusiasmo che gli erano proprii, quelli che sono i concetti fondamentali dell'ebraismo: Dio unico e universale («Signore delle schiere », cioè dell'universo, « Dio d'Israele », cioè Dio rivelatosi ad Israele e che attraverso Israele deve essere riconosciuto unico da tutte le genti), Dio unico ed universale che esige dai Suoi figli tutti l'accettazione e l'attuazione della legge morale di giustizia e di amore: «buone vie», «buone azioni», «operare veramente il diritto fra una persona e il suo prossimo», «non opprimere lo straniero, l'orfano e la vedova», «non

versare sangue innocente», « non andare appresso dèi stranieri ». Da chi, e quando è stata espressa una sintesi morale così alta e così compiuta come questa? Con ciò non vogliamo sostenere che tali idee siano state affermate per la prima volta da Geremia. Esse sono le idee dei Patriarchi, di Mosè e dei Profeti. Abbiamo voluto soltanto rilevare lo stile conciso e il tono caldo con cui sono state formulate da Geremia in uno dei suoi più appassionati discorsi.

Poco dopo, nello stesso discorso, il profeta dice: «Così parla il Signore delle schiere, Dio d'Israele: I vostri olocausti aggiungeteli ai vostri sacrifici e mangiatene pure la carne, poiché Io non parlai ai vostri padri né detti ordine ad essi, nel giorno che li feci uscire dall'Egitto, riguardo ad olocausti e a sacrificii. Bensì quest'ordine detti loro: Ascoltate la mia voce ed Io sarò per voi Dio e voi sarete per me il mio popolo, e camminerete per tutte le vie che vi ordinerò affinché vi troviate bene» (VII, 21-23). Alcuni studiosi moderni hanno voluto vedere in queste parole un pensiero di Geremia contrario al culto dei sacrifici e alle manifestazioni di culto in genere, come se fossero una cosa inutile, come se si trattasse dello stesso feticismo che spingeva la folla ignorante ad esclamare: «Il Tempio del Signore, il Tempio del Signore, il Tempio del Signore!» credendo con ciò di essersi procurata la divina benevolenza. Ma nulla di tutto questo risulta dalle parole testé citate. Chi le legga scevro da pregiudizii non può trovarci che questo: una risposta sdegnosa di chi si disinteressa di un'azione da lui comandata, perché non viene di fatto eseguita secondo le norme da lui volute. Da questo passo risulta soltanto, come da altri simili di altri profeti, che Dio rigettava il sacrificio di chi non fosse animato da vera fede e a questa fede non ispirasse la sua condotta. La legge morale e il culto tradizionale sono ugualmente graditi dal Signore. Geremia soggiunge soltanto che le leggi relative ai sacrificii non furono le prime ad essere promulgate dopo l'uscita dall'Egitto, ma furono precedute dal Decalogo e da altre leggi morali.

Molti però preferivano allora credere al potere quasi magico del Tempio e dei sacrifici ed esser sicuri che queste cose bastassero ad allontanare ogni sventura, anche se si continuava a commettere immoralità ed ingiustizie. E discorsi come questi di Geremia non venivano ascoltati di buon grado, anzi essi non facevano che suscitare l'ostilità contro il profeta. Dai suoi scritti sappiamo che Geremia venne perfino arrestato e minacciato di morte. Rilasciato, ignoti fanatici ordirono contro di lui una congiura di morte che rimase però senza effetto. Venne quindi di nuovo arrestato e percosso da un ispettore del Tempio, Pashchùr, finché fu ancora liberato.

Intanto si avvicinavano per la Giudea gli eventi più tragici. L'Assiria era caduta completamente in rovina, ma al suo posto si era formata una altra grande potenza: la Babilonia. È di questa epoca (605) la vittoria dei Babilonesi sugli Egiziani a Karkemish, in seguito alla quale gli Egiziani vennero cacciati dalla Giudea. Il re Joaqim si sollevò contro il nuovo dominatore, ma Geremia lo prevenne che la lotta sarebbe stata vana, perché i Babilonesi avrebbero esteso il loro dominio su tutti i paesi intorno al Mediterraneo. Poco dopo Joaqim morì e re di Gerusalemme divenne il diciottenne suo figlio Joachin. Nabuccodonosor assediò la capitale e il giovane monarca, atterrito, si recò con la madre e con tutta la corte al campo babilonese per ottenere il favore del tiranno. Questi non prestò

fedele alle sue parole, lo fece deportare a Babilonia insieme alla famiglia ed ai più ricchi notabili di Gerusalemme ed insediò come re il fratello di Joaqim, Sedecia (597).

Il nuovo re cede sempre più al partito avverso ai Babilonesi: neppure lui presta ascolto al consiglio di Geremia di non ribellarsi a coloro che secondo il profeta erano lo strumento di cui Dio si serviva per punire la nazione peccatrice. Il ministero di Geremia assume ora un carattere meno ardente e tormentato, un tono più calmo: è la calma della rassegnazione davanti alla catastrofe nazionale antiveduta immancabile. Al re che lo aveva mandato a chiamare per consultarlo, quando Gerusalemme era già nuovamente stretta d'assedio, Geremia risponde: «In mano del re di Babilonia tu cadrà!» (XXXVII, 17), e ancora: «Se tu ti arrendi ai principi del re di Babilonia, la tua persona sarà salva e questa città non sarà incendiata. Ma se non ti arrendi, questa città cadrà in mano dei Babilonesi che l'incendieranno e tu non scamperai» (XXXVIII, 17-18). Sedecia invece tentò di resistere e di lì a un anno la profezia si avverò: Gerusalemme fu invasa e, insieme al Tempio, fu data alle fiamme dai Babilonesi (586). Tuttavia, anche in quei tragici momenti, Geremia oltre alla catastrofe imminente, aveva preannunziato con la stessa certezza l'eternità di Israele, la ricostruzione della città e il ritorno della nazione nella sua terra dopo l'esilio: «Io li radunerò da tutte le regioni dove li avrò scacciati nell'ira mia, nel mio furore e nel grande sdegno, li farò tornare a questo luogo e li farò dimorare in sicurezza. E saranno per me il mio popolo, e Io sarò per essi il loro Dio. E darò loro un solo cuore e una sola via per temermi ognidì, pel bene loro e dei loro figli dopo di loro. E stabilirò con essi un'alleanza eterna per beneficiarli, senza mai staccarmi da loro; e metterò il mio timore nei loro cuori affinché non recedano da me. E gioirò di loro beneficiandoli e li pianterò in questa terra con fedeltà, con tutto il mio cuore e con tutta la mia anima. Poiché così parla Dio: come ho fatto venire su questo popolo tutta questa grande sventura, così io farò venire su loro tutto il bene che ho promesso a loro. Si compiranno ancora campi in questa contrada della quale voi dite: È un deserto senza uomini ed animali; è data in mano ai Caldei. Si compiranno campi a prezzo, si scriveranno contratti, saranno sigillati, si prenderanno testimoni nelle contrade di Beniamino e nei dintorni di Gerusalemme e nelle città di Giuda e nelle città della regione montuosa e nelle città della pianura e nelle città del mezzogiorno; poiché Io ricondurrò i loro esiliati, dice il Signore» (XXXII, 37-44).

Caduta la città, Geremia fu trattato con deferenza dai vincitori che gli offrirono di trasferirsi in Babilonia. Ma egli preferì rimanere in Palestina presso il nuovo governatore Ghedalià, per assisterlo nel suo tentativo di ricostruzione. Ghedalià fu ucciso e il profeta fu consultato dai rivoltosi se fosse opportuno fuggire in Egitto; egli rispose che dovevano rimanere in patria. Ma neppure questa volta la sua parola fu ascoltata e Geremia fu, suo malgrado, condotto dai fuggiaschi in Egitto, dove continuò la sua missione di ammonimento e consiglio. La Bibbia non ci parla della sua morte. Secondo il Talmud egli morì in Babilonia.

Allora il popolo non seppe valutare la grandezza di questo suo figlio immortale. Più tardi, però, il suo ricordo e il suo messaggio divino furono vivi e operanti nel cuore del popolo e il suo spirito aleggiò continuamente su di esso. Nelle proprie calamità il popolo vide una riproduzione delle sofferenze del profeta e imparò ad imitarlo. Così fu ai tempi del

risorgimento maccabaico, quando a Giuda che guidava la lotta per l'indipendenza nazionale apparve la sua figura nell'atto di offrirgli una spada d'oro e con la promessa di vittoria (II Maccabei, 14-16); così è ai nostri giorni [*rav Nissim scriveva nell'anno 1949, N.d.R*] in cui figli della sua gente lottano per la ricostruzione dello Stato di Israele con la certezza che la parola di Geremia sta avverandosi: «Li farò tornare questo luogo e li farò dimorare in sicurezza».
